

interne, costituzionali e sociali, del popolo inglese, perdendo di vista l'importanza, sempre maggiore, che veniva assumendo l'Impero in tutta la vita britannica. Il Seeley, invece, prende questa complessa unità come protagonista della sua storia, e riesce così ad illustrare vividamente la continuità organica della politica inglese, dai tempi dell'*Armada* alle lotte con l'Olanda e con la Francia, che, da un punto di vista più ristretto, apparirebbero come episodi frammentari e confusi. Tutto ciò, ormai, ci è familiare; e nondimeno il libro del Seeley è sempre vivo per noi, come quello che, aprendo questa nuova prospettiva storiografica, porta con sé tutta la freschezza e la novità di un'intuizione originale e le tracce delle resistenze sormontate per affermarla.

Ancora un altro pregio, non minore dei precedenti, ha per noi questo libro; e sta nel suo carattere decisamente antiretorico. L'autore ci mostra che si può scrivere la storia di un grande impero senza accampar primati miracolosi e senza reclamare virtù eroiche eccezionali; anzi, i capitoli sulla conquista dell'India tendono a ridurre al disotto della giusta misura il valore dell'opera compiuta dagli inglesi e ad esagerare quello delle circostanze che li hanno favoriti. Questo atteggiamento era suggerito all'A.; oltre che dal suo temperamento, dalla necessità di creare un contrappeso alle esagerazioni retoriche degli imperialisti suoi contemporanei; ma, poichè delle *bombastic schools* non si è purtroppo perduto il seme, la maniera del Seeley può riuscire anche oggi utile ed opportuna.

Ottima la traduzione del Falco; sobrio, ma esauriente, il cenno ch'egli ci dà sulla vita e sugli scritti del Seeley.

G. DE RUGGIERO.

MARIO VINCIGUERRA. — *I girondini del 900.* — Napoli, Morano, 1927 (8.º, pp. 127).

In questo, come nei precedenti scritti storico-politici del Vinciguerra, il pensiero dell'autore agisce a guisa di un reagente chimico sulla storia in qualche modo solidificata nell'opera dei professionisti, si da renderla fluida e mobile, e capace di atteggiarsi in forme e rapporti nuovi ed originali. E se il lettore può, a prima vista, restare un po' sconcertato da qualche troppo ardito ravvicinamento o da qualche passaggio troppo rapido nello spazio o nel tempo, finisce però sempre, a ripensarci su, col pacificare le tesi dell'A. con le proprie idee storiche più familiari.

Qui il Vinciguerra si pone il problema di spiegare che cosa propriamente sia e significhi quel movimento di reazione, che, come si dice ormai da vari anni, va attraversando l'Europa. E, per rispondere adeguatamente al suo quesito, egli è costretto a rifarsi, dal presente, al passato prossimo, e da questo a un passato più remoto, fino a dover tracciare in iscorcio più di un secolo di storia. La reazione, di cui solitamente si

parla, è quella che ha tenuto dietro alla guerra europea; ma già prima della guerra, « negli strati superiori della cultura europea, si era agitato e si era esaurito un vivace contrasto tra l'ideologia liberale, dominante nella prima metà del secolo XIX e un'ideologia che, in forme diverse e nate da diverse e opposte sorgenti, confluiva però verso una reazione anti-liberale » (p. 20). Le principali correnti antiliberali, e quindi, in un significato circoscritto e preciso, reazionarie, sono state, durante il secolo XIX, quella legittimistica e quella giacobino-napoleonica. La prima si liquida nel giro di pochi decenni, non riuscendo a informare compiutamente di sé neppure la restaurazione della monarchia francese, ma si lascia dietro numerosi detriti, destinati, com'è naturale, a sopravvivere a lungo. La reazione giacobino-napoleonica è stata invece assai più forte e duratura, perchè ha potuto attingere alle grandi riserve delle forze popolari, presentandosi ad esse nell'equivoca apparenza di una prosecuzione e di uno sviluppo della rivoluzione. « Il suo carattere di reazione insidiosa (ai principii della rivoluzione) consiste nel fatto che, appunto, non si avvale già di un principio opposto, francamente reazionario, ma dà un'interpretazione sofisticata dei principii ai quali dichiara di appellarsi » (p. 42). « Questo equivoco è riuscito a produrre una fatale scissione in seno al liberalismo europeo del secolo XIX, e di cui si ripercuotono le conseguenze anche nel nostro secolo; poichè una parte dei pubblicisti ed uomini politici di tendenza liberale ha creduto, in buona o cattiva fede, di poter riprendere la tradizione rivoluzionaria attraverso la linea surrettizia del liberalismo napoleonizzante » (p. 36).

Perchè ed in qual modo il giacobinismo abbia assunto nel corso della sua evoluzione questo carattere trasformistico e questa apparenza decettiva, l'A. ci dimostra con un'accurata analisi storica, in cui risale all'originario conflitto tra giacobini e girondini, ed esclude giustamente che esso abbia avuto il carattere di una mera lotta politica di partiti o di una lotta sociale di classi, spiegando che invece esso rampolla dallo spirito religioso, quindi intransigente e totalitario, del giacobinismo, il quale fatalmente schiaccia gli elementi moderatori del girondinismo. Ma la teocrazia giacobina non riesce alla lunga a sostenersi nella sua forma originaria e integrale, e allora « è costretta o a riconoscere la necessità storica dell'elemento riequilibratore del girondinismo, o ad aggregarsi tutte le altre forze (ideologiche, sociali ecc.), che di volta in volta trova a sua disposizione » (p. 83). Di qui la sua alleanza col cesarismo del primo Napoleone, che si riproduce nel secondo Impero con l'aggiunta di vecchi detriti dell'*Ancien Régime* (paternalismo, clericalismo ecc.) e di contributi del nuovo movimento sociale (socialismo di stato). Alcunchè di analogo si ripresenta, con ingredienti diversi, perchè attinti a una diversa tradizione storico-politica, nell'impero di Guglielmo II.

E ancor oggi « nella società contemporanea sopravvivono girondini e giacobini, le anime dei quali sono risorte dietro ai patiboli, per tornare a battaglia; e lo spirito sopravveniente degli uni e degli altri ha sem-

pre la sua ragione d'essere... Queste due correnti costituiscono tuttora il sostrato teorico e ideale della nostra vita politica. Le caratteristiche vibrazioni della società contemporanea derivano dal fatto che quelle due forze si rivelarono refrattarie ad una fusione; ma bensì incapaci, reciprocamente, di assorbire l'una nell'altra... Ottimo regime liberale (quale discendente della Rivoluzione) è quello che, senza illudersi di fare uno quello ch'è rimasto due, e neanche di conciliare due forze naturalmente antinomiche, sappia ristabilire un sistema di equilibrio di forze in continuo movimento. L'impresa è difficile, tanto più che non ci sono formule; pure, non c'è altra strada. Quando l'equilibrio si rompe, si ripete il cozzo, e il giacobinismo, per il suo carattere, per la sua ideologia semi-religiosa, per la materia di cui si serve e su cui si consolida, schiaccia, di regola, il girondinismo. Ma, quando si è tolto davanti quello che gli pareva il suo avversario ed era il suo contrappeso, invece di un incontrastato dominio, trova un depauperamento di forze e un'intima degradazione » (pp. 56-57).

Questa, nel suo schema, è la tesi del lavoro, al quale sarebbe stato forse più appropriato il titolo di « giacobini del 900 », perchè l'iniziativa è ad essi e non ai loro avversari. Ma questo nucleo centrale si arricchisce, nel suo sviluppo, di molte considerazioni storiche particolari, che formano una parte non trascurabile dell'interesse del libro.

G. DE RUGGIERO.

RAMIRO ORTIZ. — *Fortuna labilis*. Storia di un motivo poetico da Ovidio al Leopardi. Corso tenuto all'Università di Bucarest. — Bucarest, Cultura nazionale, 1927 (8.º gr., pp. 168).

Delle varie materie che sono trattate in questo vivace corso di lezioni da un italiano insegnante in terra lontana, — giudizio sulla poesia di Ovidio, vita della poesia ovidiana nel medioevo, storia del motivo della labile Fortuna dalla rappresentazione fattane da Ovidio fino ai poeti moderni, — mi piace rilevare, come cosa che meglio può interessare questa rivista, il contributo che in esso si apporta alla questione della genesi della poesia medievale. La quale questione, segnatamente negli ultimi venti anni, si è venuta liberando del concetto romantico di una poesia popolare, che sarebbe stata la cellula originaria della nuova poesia e letteratura, e sempre meglio ha riconosciuto dappertutto, nei giullari e nei trovatori, nell'epica e nella lirica, la derivazione dalla cultura classica ed ecclesiastica, dal chiericato e non dal popolo. Critica che è sorta e si è maturata attraverso lo studio spregiudicato dei documenti, e che ha finito col metter capo a un principio teorico, diverso dal principio assunto dai romantici; ma che sarebbe potuta egualmente partire dall'esame diretto di questo principio e cercare il riscontro e la conferma della critica nel-